

Roberto Cipriani

La questione DIO OGGI



Premessa

Fare domande su Dio oggi può sembrare fuori luogo, tanto la dimensione religiosa sembra non essere particolarmente presente nella vita di ogni giorno. Anche i sociologi si trovano in difficoltà quando devono interrogare le persone su che cosa pensano di Dio. Formulare quesiti su Dio pone infatti diversi problemi. Innanzitutto ci si chiede se sia lecito (ovvero politicamente corretto, come si suole dire) indagare su una questione piuttosto soggettiva, riservata, privata. E poi in che termini proporre l'interrogativo? Riferendosi all'esistenza di Dio od al rapporto che si ha con la divinità od al ruolo che l'ente soprannaturale ha nella vita quotidiana di ciascuno? Ed è opportuno, ad esempio, verificare il ricorso o meno alla preghiera rivolta a Dio? Ed a quale Dio in particolare? Nel caso specifico della cultura cattolica ci sarebbe da distinguere (o meno) all'interno della trinità divina. Se si parla di Dio in generale si sottintende forse il Padre più che il Figlio, magari dando per scontato un minore legame con lo Spirito Santo? Insomma il tema è quanto mai complicato eppure può offrire indicazioni quanto mai significative.

Un dialogo ascoltato per caso

Per il sociologo che si interessa ai fenomeni religiosi è raro imbattersi in situazioni in cui il discorso fra due o più interlocutori ricada proprio sulla religione e su Dio, senza che vi sia stata una sollecitazione previa attraverso la domanda di un questionario, la partecipazione ad un apposito *focus group* sull'argomento, la richiesta di narrare la propria storia di vita incentrandola sulle problematiche religiose. Va anche detto che le informazioni ed i risultati così raccolti sono il frutto di appositi stimoli a rispondere, intervenire e narrare e dunque sono dati che in qualche misura sono condizionati e deformati dall'intervento diretto del ricercatore. Invece la situazione ideale sul piano della conoscenza scientifica sarebbe quella in cui i soggetti si esprimono liberamente, senza interferenze altrui, cioè in assoluta libertà e senza sentirsi influenzati dalla presenza di chicchessia. In tal caso i dati ottenuti sarebbero da considerare del tutto naturali, ovvero non "fabbricati" in misura più o meno marcata dalla figura dell'investigatore. Per verificare il livello di naturalezza di quanto acquisito si è pure proposto un test specifico che va sotto il nome un po' macabro di *The*

Dead Social Scientist Test. Il che vorrebbe dire che lo studioso di scienze sociali dovrebbe essere come morto nel momento dell'inchiesta, al fine di non esercitare alcuna costrizione nei riguardi degli individui interpellati. Il test dello scienziato sociale morto mira ad accertare «se l'interazione avrebbe avuto luogo nella forma che essa ha avuto luogo se il ricercatore non fosse nato o se il ricercatore avesse proseguito oltre lungo la strada per l'università quella mattina» (Potter 1996, p. 135).

Orbene mi è capitato appunto qualcosa di simile: ero in viaggio in metropolitana per recarmi all'università a tenere un corso, ma invero non avrei potuto di fatto andare «oltre lungo la strada per l'università quella mattina». Sono dunque restato fermo al mio posto, in piedi, nella vettura della metro, quasi schiacciato contro le porte, tanto numerosa era la folla dei passeggeri. Accanto a me c'erano due ragazzine, la cui età poteva aggirarsi sui dieci anni o poco più. Si stavano recando con tutta la loro classe scolastica – da quel che potevo capire – a visitare un museo, accompagnate da qualche insegnante. Le due fanciulle in questione stavano parlando fra loro di alcune vicende di scuola quando ad un certo punto la più piccola o comunque la meno alta di statura tirò fuori all'improvviso un nuovo discorso, rivolgendosi all'amica che le stava vicina. La domanda iniziale fu diretta e sbrigativa: «Tu sei religiosa?». La replica non si fece attendere. Fu secca e decisa: «Sì». Al che l'interpellante, con sagacia da esperta sociologa, incalzò la coetanea con qualcosa di più preciso, quasi a chiedere conferma o meno della prima risposta fornita: «Ma tu credi in Dio?». Anche stavolta l'interlocuzione giunse veloce e puntale: «Mah, si crede in tante cose...».

A questo punto la conversazione passò ad altro. Ma dal mio punto di vista e di ascol-

to ne avevo già a sufficienza: le due posizioni delle bimbe rappresentavano chiaramente due prospettive di vita e di visione del mondo. La prima era presumibilmente vissuta in una famiglia non particolarmente propensa ad interessarsi di religione. Ma la ragazza evidentemente già da tempo si stava guardando attorno, vedendo e sentendo altri ed altre, per cui aveva elaborato un interrogativo sul valore e sulla funzione dell'esperienza religiosa, che non era certo parte del suo vissuto. D'altro canto la sua interlocutrice apparteneva probabilmente ad un contesto domestico abituato ad un certo orientamento religioso ma non propenso ad un impegno pieno, tanto da aver offerto una socializzazione religiosa solo di massima. Ne era prova la risposta della giovanissima, che rifuggiva da un sì pieno sulla credenza in Dio ricorrendo ad un *escamotage* che la portava ad annoverare il suo credo fra tante altre fedi o credi possibili. Si potrebbe dire in pratica che gli scenari delineati erano sostanzialmente due: un ateismo di fondo da una parte ed una sorta di religione diffusa, cioè appresa ma non convinta e forse neppure praticata stabilmente, dall'altra. Si era dunque di fronte a due ottiche che non erano rappresentazioni singole, isolate, della realtà sociale ma che si ritrovano in più casi ed anzi di fatto costituiscono insieme la maggioranza in chiave di atteggiamenti e comportamenti, mentre la minoranza è rappresentata da soggetti convinti ed impegnati in chiave religiosa.

Che idea di Dio hanno gli italiani?

In un'indagine nazionale sulla religiosità in Italia, svolta nel 1994, erano stati interrogati 4.500 individui, uomini e donne (Cesareo-Cipriani-Garelli-Lanzetti-Rovati 1995). Le domande su Dio erano state numerose ed abbastanza articolate.

Una prima domanda chiedeva quali fossero le ragioni per cui, se credente, si continuava a credere. Il 58,5% (le donne nella misura del 57,4%) aveva risposto che «credere in Dio è un bisogno dell'uomo». Il 27,5% (le donne per il 32,0%) aveva detto: «Nella vita ho sentito Dio vicino a me».

Ad una serie di quesiti su Dio e la religione le risposte erano state piuttosto differenziate. Il 34,1% condivideva abbastanza l'idea che «Dio è un padre che ama e si preoccupa», il 41,8% era molto consenzienti in proposito. Dunque erano d'accordo in totale il 75,9%. Ed il 71,4% rigettava l'ipotesi che «ciò che si chiama Dio è solo l'insieme dei nostri desideri e ideali di vita», mentre l'88,5% non approvava l'affermazione «Dio non c'è perché se esistesse non permetterebbe il dilagare del male e delle ingiustizie nel mondo». Ma ancor più netto era lo schieramento del 95% costituito da coloro i quali non ritenevano che «in Dio credono solo le persone più ingenu e sprovvedute». «L'uomo è un peccatore; ha bisogno di un Dio che lo perdoni» era un punto di vista condiviso abbastanza dal 34,1% e molto dal 31,6% (34% le donne). Al contrario l'84% degli intervistati non era convinto che «chi sta bene, chi non ha preoccupazioni particolari, non sa che farsene di Dio».

Sul Cristo figlio di Dio si trovava abbastanza consenziente il 22,2% e molto il 64,2% (il 71,8% tra le donne). Il 30% credeva abbastanza ed il 34,8% (40,4% nel caso delle donne) credeva molto che «la chiesa cattolica è un'organizzazione voluta e assistita da Dio».

A proposito dell'inferno, il 35,9% pensava che «l'inferno è l'esclusione eterna dal rapporto con Dio» e il 12,9% che «l'inferno non esiste, perché Dio non può condannare un uomo alla dannazione eterna». Infine il 49,3% riteneva il Paradiso una «comunione eterna con Dio». Anche «le apparizioni della Madonna che sa-

rebbero avvenute a Lourdes e a Fatima» venivano reputate «segni della presenza di Dio in mezzo agli uomini» dal 55,7% degli interpellati. Per quanto concerneva la presenza o la vicinanza di Dio («o di un essere o potenza superiore») gli intervistati indicavano come circostanze i «momenti di dolore, malattia, pericolo» nel 54,3% dei casi, «di fronte alla morte di parenti, amici, o al pensiero della morte» nel 26,9%, i «momenti di gioia, di felicità, di successo» nel 21,5%, «di fronte alle bellezze della natura o dell'arte» nel 24%, «quando sono in pace con la mia coscienza» nel 24,1%, «quando prego o rifletto sul senso della vita» nel 27,1%. In generale la prossimità di Dio era colta abbastanza dal 51,9% e molto dal 19,7%. In effetti, il 59,2% aveva avuto la sensazione che Dio o un essere superiore vigilasse sulla sua vita e la proteggesse ed il 36,8% che certe cose succedevano perché Dio voleva comunicare qualcosa.

Indipendentemente dalla propria personale credenza o meno, gli intervistati segnalavano alcuni comportamenti dovuti da parte dei credenti: nel 68,2% «Rispettare la vita», nel 68,1% «Impegnarsi per gli altri», nel 64,9% «pregare», nel 59,4% «Dare un'educazione religiosa ai figli», nel 36,7% «Rispettare l'ambiente naturale», nel 38,1% «Andare a messa la domenica o partecipare a riti religiosi», nel 30,1% «Conoscere e approfondire le verità della fede», nel 27,1% «Cercare Dio».

Anche la preghiera segnalava una diffusa vicinanza a Dio: il 44,3% riferiva di pregare «per sentirmi più vicino a Dio». In genere il campione mostrava una forte attenzione alla figura di Dio, specialmente nel momento appunto della preghiera che era rivolta a Lui da parte del 57,2% dei rispondenti, mentre la Madonna era la destinataria per il 46,8% dei casi, Gesù Cristo per il 38,2%, i defunti per il 24% ed i santi per il 17,5%.



Infine, «È la legge di Dio a stabilire ciò che è bene e ciò che male» riscuoteva il 22,1% dei consensi, ma in alternativa con «È la coscienza individuale a stabilire ciò che è bene e ciò che è male» (che registrava il 36%) e con la terza possibilità ovvero «È la coscienza individuale, che pone attenzione alla legge di Dio, a stabilire ciò che è bene e ciò che è male», che raggiungeva il 40,3%. Inoltre, il 67,8% esprimeva il suo disaccordo in merito all'affermazione «Non c'è bisogno dei preti e della chiesa; ognuno può intendersela con Dio». Non dissimili sono stati i risultati di una più recente inchiesta nazionale (realizzata fra il 2013 ed il 2014) su 2.675 soggetti, cui si sono aggiunti 372 casi di confronto (Moscato-Caputo-Gabbiadini-Pinelli-Porcarelli 2017). Si trattava di un campione non rappresentativo statisticamente ma sufficientemente ampio

per legittimare un'analisi scientifica comparata. L'approccio presentava un taglio contemporaneamente pedagogico e sociologico. Le 31 domande del questionario somministrato presentavano più volte il riferimento a Dio. Il rapporto finale d'indagine offriva un quadro molto variegato e complesso. L'universo campionato non rispondeva perfettamente all'equilibrio di genere, giacché era largamente sbilanciato a favore del sesso femminile (72% *vs* il 27% di uomini). Lo stesso dicasi per l'accentuata presenza di capoluoghi di provincia rispetto a centri più periferici (in Italia, com'è noto, quasi la metà della popolazione vive in piccole città fino a 30.000 abitanti). Inoltre l'area del Centro-Nord era sovrarappresentata rispetto al Centro-Sud (63,52% contro 36,48%). Va anche precisato che gli intervistati appartenevano in maggioranza a gruppi parrocchiali (o assimilabili) nella misura del 33,57%, a congregazioni e scuole cattoliche per il 18,58%, a movimenti ed associazioni ecclesiali per il 10,35%, ad istituti superiori di scienze religiose per il 7,25% ed erano insegnanti di religione per il 27,63%. Era un insieme, dunque, piuttosto orientato religiosamente, si direbbe, almeno in linea di principio.

La religiosità era definita dal 6,88% degli intervistati in questi termini: «È una convinzione razionale circa l'esistenza di Dio e la sua rivelazione nella storia». Su tale posizione si schierava il 59,73% dei rispondenti in tal modo e appartenenti all'area Centro-Nord. Più accentuato era lo schieramento del gruppo di controllo con il 75% del Centro-Nord. Si trattava comunque di un'alternativa da scegliere fra un totale di nove possibilità.

Alla domanda: «In questo momento della sua vita, lei si considera una persona religiosa?», il 3,54% rispondeva: «Sì, perché spero che Dio esista». Tale risposta era in larga maggioran-

za al femminile, però nel gruppo di controllo la percentuale delle rispondenti allo stesso modo scendeva un po'. Quest'ultimo dato si avvicinava di molto a quanto sostenuto segnatamente dalle donne che si consideravano «sostanzialmente un cercatore di Dio» (ma poi nel gruppo di controllo il dato percentuale saliva ancora un po'). Va tuttavia tenuto presente che il dato complessivo di uomini e donne che davano la risposta citata sopra riguardava nel campione il 14,34%.

Ben più stratificata era la reazione alla domanda «C'è una figura e/o una rappresentazione mentale, che lei associa più frequentemente all'idea di Dio?». La maggioranza relativa, cioè il 25,2%, diceva: «Il buon Pastore del gregge». Il 16,28% indicava: «Il Padre che nutre i passerì e veste i gigli dei campi», il 14,68% «Il Creatore dell'universo infinito», il 12,85% «Il Cristo Risorto del mattino di Pasqua», il 12,60% «Lo Spirito che soffia dove vuole» e il 12,49% «Il Cristo Redentore Crocifisso». Ovviamente, come i risultati sottintendono, era possibile una sola risposta alla medesima domanda. Alcune variazioni si registravano nel gruppo di controllo ma il quadro complessivo restava sostanzialmente immutato, pur con una preferenza maggiore per l'espressione «Il Creatore dell'universo infinito» con il 22,47% ed una preferenza minore sia per «Il buon Pastore del gregge» (19,95%) sia per «Il Padre che nutre i passerì e veste i gigli dei campi» (11,36%).

Il 10,40% indicava «L'unità e trinità di Dio» e l'1,84% «Il fatto che Dio/Figlio si faccia uomo» come «Un contenuto dogmatico della fede cristiano-cattolica che ancora pone difficoltà di comprensione e/o di accettazione». Alla domanda «In che modo la religiosità, secondo la sua opinione, contribuisce positivamente allo sviluppo della vita e della società umana?» il 9,36% rispondeva: «Rende possi-

bile una fraternità universale nel presupposto di un unico Creatore Divino».

La situazione odierna

Nel 2017 è stata riproposta un'indagine nazionale sulla religiosità in Italia, dopo quella realizzata nel 1994, i cui risultati vennero resi noti nel 1995 (Cesareo-Cipriani-Garelli-Lanzetti-Rovati 1995). In essa erano numerosi i riferimenti alla questione Dio. In attesa della pubblicazione dei nuovi dati, qualche considerazione è tuttavia possibile, anche sulla scorta di altre inchieste relativamente recenti (Bichi-Bignardi 2015; Castegnaro 2009; Castegnaro-Chilese-Dal Piaz-De Sindre-Doppio 2010; Garelli 2011 e 2016).

Certamente la maggioranza degli italiani sente una qualche vicinanza a Dio, sebbene in misura fortemente differenziata. Si tratta di una sensazione di protezione ed anche di paternità divina, ma la comunicazione con la divinità non è sempre agevole ed esperita.

Sull'esistenza di Dio non avrebbe dubbi circa un terzo degli italiani, che di fatto corrispondono alla cosiddetta religione-di-chiesa in senso esteso, al cui interno la pratica religiosa è diminuita persino fra quanti si professano particolarmente credenti. Circa un quarto della popolazione è invece schierato su posizioni che ormai comunemente sono definite sinteticamente come quella dei *nones*, cioè di coloro che dicono no alle religioni ed alle divinità che le connotano. Circa due terzi degli italiani sono invece favorevoli, chi più chi meno, ad una credenza religiosa in generale ed alla credenza in Dio in particolare.

La convinzione più diffusa, fra circa due terzi della popolazione italiana, è che il credere in Dio non sia frutto di ingenuità ma di scelta meditata. La figura divina non è concepita in chiave negativa come quella di un giudice pu-

nitore, ma anzi piuttosto in chiave misericordiosa e portatrice di perdono.

Nemmeno si intravedono contrasti forti fra credenza in Dio e scienza. Oltre due terzi degli italiani reputano Dio come un bisogno dell'uomo. Insomma la fede in Dio è ancora una base vitale per molti. Le Sacre Scritture poi sono ritenute la rivelazione della parola di Dio. Inoltre Gesù figlio di Dio è convinzione prevalente presso più della metà della popolazione nel nostro paese. Il colloquio con Dio del resto motiva significativamente la preghiera, per una maggiore vicinanza a Dio, che non a caso ottiene di solito il più alto numero di consensi come destinatario di una prece, ancor più di Cristo stesso ed anche della Vergine Maria. Invece risulta più problematico il ruolo della Chiesa come intermediaria nella relazione con Dio.

«Molti italiani credono in Dio, evocando con questo termine un essere o una realtà che va oltre le forze della natura e risponde alle attese ultime dell'uomo» (Garelli 2011, p. 30). Prevale una percezione positiva di Dio. Una maggioranza più che significativa (fra il 70 e il 90%) della popolazione intervistata non pensa che la credenza in Dio si ritrovi fra persone poco istruite e non abbienti. Sono pure molti coloro che vedono Dio come un padre, cui si accompagna «Il bisogno di un Dio che perdoni, che sia compassionevole, che si faccia carico delle colpe e dei peccati umani» (Garelli 2011, p. 32). Nondimeno il 37,3% degli intervistati (anno 2007) nell'indagine di Garelli (3.160 soggetti fra 16 e 74 anni) considera Dio una proiezione degli ideali umani e ritiene che Dio non esista data la presenza del male nel mondo. Intanto però il 74% conviene nel dire che «la religione aiuta a trovare il senso profondo della vita» ed il 63,8% che «rende più sereno di fronte alla morte».

Piccoli atei

Nel nostro paese *Piccoli atei crescono*. S'intitola così la ricerca curata dal sociologo Franco Garelli sulla religiosità degli italiani con età compresa tra i 18 e i 29 anni. I risultati attestano che, in effetti, la secolarizzazione avanza tra i giovani del Belpaese, pur avendo ricevuto questi ultimi, per oltre il 90%, battesimo e prima comunione, e per il 77%, la cresima. L'Italia, un tempo «cattolicissima», è dunque ancora densamente popolata di battezzati sempre meno evangelizzati.

La ricerca, realizzata da Eurisko su un campione di circa 1.500 giovani, è interessante sotto vari aspetti. Il 72% degli intervistati dichiara di credere in Dio (anche se ormai la fede intermittente prevale su quella certa); oltre il 70% si definisce in qualche modo «cattolico»; circa un giovane su quattro (27%) afferma di pregare alcune volte la settimana o più. [...] Siamo di fronte a una generazione ancora complessivamente «cattolica», osserva Garelli. Non si può pertanto parlare di un tracollo religioso, quanto piuttosto di una prosecuzione della «secolarizzazione dolce».

Perché allora quel titolo? Lo spiega il dato dei giovani non credenti, cresciuto di ben cinque punti percentuali in pochi anni: sono passati dal 23% del 2007 al 28% del 2015. I non credenti sono ormai uno dei gruppi più numerosi che si ottengono distinguendo i giovani a seconda del loro rapporto con la religione. Sono più dei «credenti convinti e attivi», ormai ridotti a una piccola minoranza del 10,5%. E sono più numerosi anche dei «credenti non sempre o poco praticanti», che rappresentano uno degli stili religiosi più diffusi nella nazione. I «piccoli atei» risultano secondi soltanto a un altro stile religioso in voga tra gli adulti ma anche tra i giovani: quello dei «credenti per tradizione e educazione» (36,3%), quanti cioè credono più per ragioni ambientali o anagrafiche o familiari che per motivi religiosi o spirituali. Vale inoltre la pena sottolineare che ben il 22% di questi «cattolici per tradizione e educazione» afferma in realtà di non credere in Dio, rientrando quindi in quella singolare forma religiosa che va sotto il nome di «appartenenza senza credenza». Se si sommano i non credenti dichiarati ai credenti per tradizione che però ammettono di non credere in Dio, si può concludere che i non credenti a livello giovanile siano oltre un terzo del totale.

A. Tornielli in <http://www.lastampa.it/2016/07/31/vaticaninsider/ita/recensioni/>

Singolare è fra l'altro il dato relativo ai cosiddetti *nones* (coloro che non credono e non appartengono ad alcuna religione): alcuni di essi, pur atei dichiarati, mostrano qualche apertura verso dimensioni religiose. D'altra parte non mancano gli appartenenti senza credenza. Invero pure atei e non credenti nella misura del 26,1% accettano l'idea di un Dio padre amorevole, nella misura di oltre il 60% rigettano l'opinione che in Dio credano solo gli sprovveduti e per il 40% respingono quella per cui Dio sia una mera proiezione delle istanze umane. Nonostante tali schieramenti rappresentino la minoranza fra i *nones* nondimeno essi denotano una certa apertura verso le tematiche religiose. Non a caso persino gli atei credono per il 26,9% che Gesù sia figlio di Dio.

Il 55,3% delle donne non dubita sull'esistenza di Dio, mentre gli uomini fanno registrare il 36,3%. Questi ultimi primeggiano fra i non credenti. Le donne invece confidano maggiormente in un Dio paterno. Un terzo dei giovani non mostra dubbi nella credenza in Dio, mentre adulti e soprattutto anziani si posizionano su livelli percentuali più consistenti. Al contrario maggiori consensi giovanili vanno ad orientamenti ateo-agnostici. Per quanto concerne infine le aree geografiche è il sud (isole comprese) a mostrarsi più credente in Dio (58,1%).

Un'inchiesta più recente (Garelli 2016) riguarda 1.450 giovani fra 18 e 29 anni: «Il 72% dichiara di credere in Dio (anche se ormai la fede intermittente e dubbiosa prevale rispetto a quella certa); oltre il 70% si definisce in qualche modo "cattolico"; circa un giovane su quattro (27%) afferma di pregare alcune volte alla settimana o più.

Il dato sulla frequenza regolare (settimanale) ai riti è decisamente più basso, coinvolgendo attualmente il 13% dei giovani (a cui fa

seguito il 12% che vi partecipa almeno una volta al mese)».

Garelli è abbastanza critico nei riguardi di Armando Matteo (2010, riedito nel 2017 - in vista del Sinodo dei Vescovi, dedicato nel 2018 ai giovani) cui rimprovera soprattutto di non avere adeguate competenze in materia di ricerche empiriche, da cui il suo discorso prescinde. Il sociologo torinese obietta che la definizione di incredulità è generica e superficiale, i veri primi increduli sarebbero i soggetti della generazione precedente ovvero i genitori dei giovani attuali e la generazione giovanile contemporanea sarebbe piuttosto la «prima generazione consapevole», che magari crede senza praticare ed è in ricerca.

«L'ateismo o l'indifferenza religiosa coinvolgono il 37% dei giovani del Nord Italia, rispetto al 21% dei giovani del Mezzogiorno; e il 37% dei giovani che ancora studiano o hanno frequentato l'università, rispetto al 27% di quanti già lavorano e al 20% degli inoccupati. Inoltre tali orientamenti risultano più diffusi tra i giovanissimi (18-21 anni) che tra i giovani con qualche anno in più» (Garelli 2016, p. 25). Ma tali dati sono meno consistenti di quelli registrati altrove in Europa.

Intanto «il 23% si percepisce poco o per nulla vicino a Dio e il 32% ha difficoltà a esprimere un parere al riguardo» (Garelli 2016, p. 27). «Tra i giovani non credenti e i giovani credenti vi è certamente un'ampia disparità di vedute circa l'immagine di Dio e il ruolo che la religione svolge nella società. [...] Tuttavia non mancano in questo campo delle singolari convergenze, dovute al fatto che su alcuni temi [...] emergono tra gli opposti nel campo della fede religiosa dei reciproci riconoscimenti. [...] Su alcune questioni di fondo (relative all'esigenza umana di una fede religiosa o alla plausibilità del credere in Dio) i confini tra credenti e non credenti appaiono

più porosi di quanto si pensi» (Garelli 2016, p. 36). Garelli dunque dà per scontato un forte incremento di giovani non credenti ma intravede altresì punti di contatto fra credenti e non credenti, dove esisterebbe una zona di scambio, neutra, tra negatori e sostenitori di Dio: «Per gli uni la spiritualità può essere il luogo in cui si cerca il senso immanente di una vita che riconosce la presenza del mistero umano; per gli altri può essere l'invito a vivere una fede religiosa umanamente feconda» (Garelli 2016, p. 217).

Conclusione

In Italia non è particolarmente accentuato lo scontro di civiltà rilevabile altrove. Insomma la religione come tale non è motivo di specifici conflitti. Si notano invero varie esperienze di collaborazione fra le diverse religioni. E lo Stato non rappresenta un avversario delle confessioni di fede. In diversi chiedono un riconoscimento ufficiale della propria religione attraverso apposite intese formali ed ufficializzate. Oltre i riconoscimenti già in atto altri se ne prospettano all'orizzonte.

Nel frattempo persistono le forme tradizionali di credenza ed appartenenza, che evidenziano una persistenza del riferimento a Dio quale che sia il suo nome. Anche fra quanti si dichiarano atei e non credenti si rileva una qualche disponibilità al dialogo con le religioni.

Le forme di ateismo dichiarato sembrano in aumento ma non superano affatto la corrente principale rappresentata in Italia dal cattolicesimo ed ora rafforzata, a livello di cristianesimo, dai flussi migratori provenienti da paesi di cultura ortodossa (specialmente dalla Romania e dalla Bulgaria, oltre che dalla Grecia).

L'idea maggioritaria che si ha di Dio e che si va consolidando sempre più (grazie anche alla

predicazione di papa Francesco) è di un essere paterno, amorevole e misericordioso. E non invece tremendo, da temere ed ammaliante (*fascinans*).

Il ricorso alle devozioni è quasi inesistente fra i giovani delle nuove generazioni che preferiscono formule essenziali e non gradiscono orpelli ed enfasi cerimoniali. Forse è anche per questo che la gioventù italiana sta apprezzando molto la figura di papa Bergoglio.

Da ultimo va sottolineato che in tutte le ricerche più accreditate è continuamente ribadito il ruolo che ha la socializzazione religiosa iniziale. Da qui si comprende che molto del futuro della questione Dio dipende dall'educazione primaria in ambito familiare e scolastico.

Bibliografia

- BICHI R.-BIGNARDI P. (a cura di) (2015), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano.
- CASTEGNARO A. (a cura di) (2009), *Apprendere la religione. L'alfabetizzazione religiosa degli studenti che si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica*, Dehoniane, Bologna.
- CASTEGNARO A.-CHILESE M.-DAL PIAZ G.-DE SANDRE I.-DOPPIO N. (2010), *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum Press, Venezia.
- CESAREO V.-CIPRIANI R.-GARELLI F.-LANZETTI C.-ROVATI G. (1995), *La religiosità in Italia*, Mondadori, Milano.
- GARELLI F. (2011), *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna.
- Id. (2016), *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, il Mulino, Bologna.
- MATTEO A. (2010, 2017), *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- MOSCATO M. T.-CAPUTO M.-GABBIADINI R.-PINELLI G.-PORCARELLI A. (2017), *L'esperienza religiosa. Linguaggi, educazione, vissuti*, FrancoAngeli, Milano.
- POTTER J. (1996), *Discourse Analysis and Constructionist Approaches: Theoretical Background*, In RICHARDSON G. (ed.), *Handbook of Qualitative Research Methods for Psychology and the Social Sciences*, BPS Books, Leicester, pp. 125-140.